

## La natura violata disvela beni comuni

di Piero Bevilacqua

### 1. *La proprietà che esclude*

La prospettiva fornita dall'analisi storica assume sempre di più una potenza dirompente nei confronti delle strutture del presente. Se il termine non fosse usurato, direi che essa è indispensabile per dare fondamento a una visione rivoluzionaria. Dove il termine rivoluzionario non ha il significato commerciale e di pronto uso della pubblicità o di qualche slogan effimero del ceto politico. Né coincide col vecchio e ristretto sinonimo di insurrezionale. Indica, piuttosto, lo sguardo radicale, capace di mostrare il carattere di formazione storica delle strutture del dominio.

Il presente che accettiamo come una realtà data e indiscutibile, quasi un dato di natura, è frutto di un processo storico, uno svolgimento nel tempo che ha solidificato rapporti di potere fra uomini e gruppi sociali rendendoli permanenti, trasformandoli in dati di partenza fondativi della vita sociale. E perciò accettati da tutti come e imprescindibili e immodificabili. Una prospettiva storica, ad esempio, consente alla riflessione in corso sui beni comuni di mostrare la genealogia della proprietà privata, il processo violento della sua formazione, le pratiche di sopraffazione attraverso cui si è affermata. Se sappiamo riandare con l'analisi alle origini di tale istituto fondamentale delle società capitalistiche, se comprendiamo il processo della sua formazione, constatiamo che esso perde l'aura di legittimità, quasi naturale e indiscutibile, con cui domina e regola l'intero universo delle relazioni umane.

Il noto pamphlet di Ugo Mattei, pubblicato nella benemerita collana *Idola* di Laterza, *Senza proprietà non c'è libertà: falso*,<sup>1</sup> ci ha offerto di recente questa opportunità, e merita di essere ripreso proprio perché ritorna sul tema della proprietà con una prospettiva storica di lungo periodo. Consente di guardare a tale istituto non come dato di fatto, ma come processo. Anche se il saggio di Mattei rafforza in chi lo legge la constatazione recriminatoria che

<sup>1</sup> Ugo Mattei, *Senza proprietà non c'è libertà: falso*, Laterza, Roma-Bari 2014.

del grande tema della proprietà privata, non solo in Italia, si occupano quasi solo i giuristi: pochi, eterodossi, coraggiosi studiosi del diritto<sup>2</sup>.

Certo, è stato storicamente il diritto a fondare la proprietà privata, a trasformare un rapporto di forza e una appropriazione di ricchezza in una legge protetta dal potere dello stato. Sono stati i giuristi a dare forma normativa a un processo sociale che si è andato organizzando secondo gerarchie dettate dai rapporti di forza. E appare perciò naturale che al diritto spetti in primo luogo ritornare teoricamente e storicamente sui propri passi. Ma non possiamo non osservare come la ricerca storica si tenga ben lontana da questo campo, così come la sociologia e le altre scienze sociali.

In tali ambiti la proprietà privata appare indiscutibile come il cielo azzurro o le neve bianca. Del pensiero economico, ovviamente, non è il caso di parlare. Diventata, nelle sue forme dominanti, una “tecnologia della crescita”, l’economia al potere ha cessato di pensare e si limita ad applicare dispositivi automatici finalizzati all’aumento del Prodotto Interno Lordo<sup>3</sup>. Deprimente prova della superficialità subalterna dei saperi sociali del nostro tempo, che non solo accettano un processo storico di appropriazione come un dato naturale e indiscutibile, ma operano per la sua perpetuazione ed espansione in più estesi domini della realtà.

Mattei rovescia la convinzione dominante secondo cui la proprietà privata fonda la libertà dei moderni, mostrando che essa nasce dalla privazione della libertà di molti ad opera di una élite di pochi dominatori: «all’origine della proprietà sta il *potere* e a ogni potere corrisponde una soggezione, ossia qualcuno più debole che, non avendolo, lo subisce. Tanto più libero è il proprietario tanto meno lo è il non proprietario, sicché – anche sul piano logico – l’asservimento può essere affiancato alla proprietà esattamente quanto la libertà»<sup>4</sup>. Ed egli conia un geniale sintagma, un’espressione da far diventare di uso comune, la «proprietà privante», come termine che esprime l’altra faccia e la natura escludente della proprietà privata.

Com’è noto, il monumento storico-teorico cui si rifanno i critici della proprietà privata e tanti teorici dei beni comuni è il capitolo 24 del Primo libro del *Capitale* di Marx dedicato alla *Cosiddetta accumulazione originaria*<sup>5</sup>. Mattei lo riprende anche in questo testo, dopo averne trattato nel suo *Manife-*

<sup>2</sup> Si vedano alcuni esempi in Paolo Grossi, *Un altro modo di possedere. L’emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977; Stefano Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata*, Il Mulino, Bologna 1981 (e varie edizioni successive); Paolo Maddalena, *Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli, Roma 2014.

<sup>3</sup> Piero Bevilacqua, *Saperi umanistici e saperi scientifici per ripensare il mondo*, in Piero Bevilacqua (a cura di), *A che serve la storia? I saperi umanistici alla prova della modernità*, Donzelli, Roma 2011, p. 10 e ss.

<sup>4</sup> U. Mattei, *Senza proprietà non c’è libertà*, op. cit.

<sup>5</sup> Karl Marx, *Il Capitale, Libro primo*, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 777-836.

sto sui beni comuni<sup>6</sup>. In effetti Marx, tramite una superba sintesi storica, disvela in una cinquantina di pagine finali del suo libro, l'insieme dei processi da cui nasce il moderno capitalismo nel paese in cui questo si afferma nel modo più completo. Dopo aver mostrato, tramite numerosi capitoli di analisi, che cosa esso effettivamente è, nella fabbrica e nella società britannica del suo tempo, come opera questo modo di produzione e come esso ristrutturò radicalmente la vecchia società preindustriale, Marx sente il bisogno di spiegare in che modo si è storicamente formato e affermato. Lo deve fare anche per sbaragliare le mitologie costruite sulle sue origini dagli economisti volgari del suo tempo, che anche allora, come oggi, abbondavano sulla scena pubblica. Il capitalismo, ricorda Marx, finisce col trionfare essenzialmente, grazie alla privazione dei mezzi di produzione della grande massa dei contadini inglesi (*yeomen*) da parte della piccola nobiltà. Ad essi viene sottratta, tramite forme varie di esproprio, il possesso della terra e la casa (*cottage*) venendo quindi posti in una condizione di totale illibertà, nell'impossibilità di decidere sulla propria vita. Privati dei mezzi con cui sino ad allora avevano vissuto, ad essi restavano due strade: il vagabondaggio nelle città del Regno o il lavoro nelle manifatture. Nel frattempo i vecchi e nuovi proprietari chiudevano le terre con recinti, anche quelle che erano state comuni (*commons*), e fondavano le aziende a salariati, cominciando con l'allevamento delle pecore merinos. I processi di espropriazione messi in atto dalla nobiltà cadetta con il movimento delle recinzioni (*enclosures*), a partire dal XVI secolo, non sono altro che la fondazione della proprietà privata dei pochi e l'esclusione e la perdita della libertà sostanziale dei molti. Si trattò di un processo sociale di aperta violenza, di una violenza sanguinaria descritta da Marx con impressionante ricchezza documentaria, benché distribuito in un processo secolare. Marx non a caso cita l'*Utopia* di Tommaso Moro, un testimone del XVI secolo, che mostra le scene miserevoli di carovane di famiglie espropriate, costrette ad abbandonare i loro villaggi e racconta, con surreale sarcasmo, dello strano «paese in cui le pecore mangiano gli uomini»<sup>7</sup>. Com'è ormai noto a chi si occupa di tali questioni, questo vasto processo di confisca di terre pubbliche, ecclesiastiche e contadine, su cui si fonda la moderna azienda capitalistica, ha ricevuto una rilevante legittimazione teorica da uno dei fondatori del pensiero politico moderno, John Locke.

Nel *Secondo trattato sul governo* (1690) Locke afferma che «qualunque cosa l'uomo rimuova dallo stato in cui la natura l'ha lasciata, mescola ad essa il proprio lavoro e vi unisce qualcosa che gli è proprio, e con ciò la rende sua proprietà. Rimuovendola dallo stato comune in cui la natura l'ha posta,

<sup>6</sup> Ugo Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Laterza, Roma-Bari 2011. Ma si veda anche, con più attenzione agli aspetti ambientali dell'appropriazione: Giovanna Ricoveri, *Beni comuni vs. merci*, Jaca Book, Milano 2010.

<sup>7</sup> K. Marx, *Il capitale, Libro Primo*, op. cit.

vi ha connesso con il suo lavoro qualcosa che esclude il comune diritto degli altri uomini»<sup>8</sup>. Immaginare nell'Inghilterra del XVII secolo un originario stato di natura, dove un solitario individuo, del tutto libero, si appropri di terre selvagge col proprio lavoro, costituisce una evidente costruzione ideologica, un racconto mitico, che serviva a legittimare il vasto movimento di espropriazione allora in corso nelle campagne. E naturalmente aveva un valore più generale soprattutto per dare dignità legale al saccheggio nelle colonie americane. Ma Locke segna una svolta rilevante nella formazione del pensiero moderno anche per un altro aspetto. Come ha osservato uno studioso tedesco, Hans Immler, in una vasta ricerca che meriterebbe una traduzione italiana, *Natur in der ökonomischen Theorie*<sup>9</sup>, Locke non solo fonda, con la sua teoria del valore-lavoro le basi giuridiche della «proprietà privata preborghese», ma svaluta la natura «come selvaggia e sterile se è bene comune» mentre stabilisce che «è l'appropriazione privata che le dà valore»<sup>10</sup>. La natura in sé è un bene inutile, solo il lavoro che se ne *appropria* la trasforma in ricchezza. Una costruzione culturale che oggi, dopo diversi secoli di sfruttamento capitalistico, si corre il rischio di accettare come vera. Ma basta uno sguardo storico di lungo periodo per capire la sua sostanza di costruito ideologico. In realtà, assai prima del XVII secolo, per i lunghi millenni precedenti, gli uomini sono sopravvissuti sulla terra e si sono moltiplicati in virtù della produzione spontanea della natura, delle sue abbondanti risorse, non prodotte da alcun lavoro: acqua, bacche, radici, frutta, animali. Per millenni il lavoro, così come già lo intendeva Locke – cioè come un processo di valorizzazione del “capitale” terra – non è mai esistito. Al suo posto, prima che nascesse l'agricoltura, c'era una pura e semplice attività umana di raccolta e di predazione delle risorse esistenti<sup>11</sup>.

Come oggi ci appare evidente il saccheggio del mondo vivente, e i problemi ambientali che ne seguiranno, hanno qui la loro prima, sistematica legittimazione. Si potrebbe dire che Locke elabori i principi costitutivi, la normazione teorica della predazione delle risorse naturali come processo di valorizzazione tramite un astratto e mitico lavoro umano.

Per la verità Marx – che ha uno sguardo meno eurocentrico di quanto normalmente gli si attribuisce – sa che il processo di formazione del capitalismo si svolge su scala globale, anche se ha il suo centro in Inghilterra. La pro-

<sup>8</sup> John Locke, *Il secondo trattato sul governo*, traduzione di Anna Gialluca, BUR, Milano 1998, p. 97.

<sup>9</sup> Heinrich Immler, *Natur in der ökonomischen Theorie*, vol. I, *Vorklassik-Klassik-Marx*, vol. II, *Phisiocratic-Herrschaft der Natur*, Westdeutscher Verlag, Opladen 1985, pp. 79-87.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> La tendenza ad applicare le categorie dell'economia politica anche alle più remote fasi dell'umanità, a valutare il valore della natura secondo i criteri dell'economia di mercato, è stata a lungo molto diffusa. Cfr. Piero Bevilacqua, *Demetra e Clio. Uomini e ambiente nella storia*, Donzelli, Roma 2001, pp. 4-6 e pp. 85 e ss.

prietà privata non si fonda solo attraverso il movimento delle recinzioni e l'espulsione sistematica dei contadini dalle loro terre e da quelle comuni. L'esercito di proletari privi di risorse per vivere – e perciò necessitati a sopportare il pesante lavoro di fabbrica nell'Inghilterra del XVIII secolo – era nato anche in altro modo, per lo meno nelle colonie inglesi. Egli ricorda, ad esempio, nel capitolo di cui trattiamo, un processo oggi obliato di appropriazione privata non di terre e beni, ma addirittura di uomini, alla base della formazione del capitalismo. Grazie al trattato di pace di Utrecht con la Spagna, nel 1713, l'Inghilterra estese lucrosamente il suo già avviato mercato di schiavi, prima praticato con l'Africa e i paesi delle Indie Occidentali. Da allora essa «ottenne il diritto di provvedere l'America spagnuola di 4.800 negri all'anno, fino al 1743. In tal modo veniva anche coperto ufficialmente il contrabbando inglese. Liverpool è diventata una città grande sulla base della tratta degli schiavi che costituisce il suo metodo di *accumulazione originaria*»<sup>12</sup>. Uno dei grandi centri urbani della rivoluzione industriale, orgoglio del capitalismo trionfante, era figlio anche di quel cristianissimo commercio con le Americhe che era la vendita di forza-lavoro in schiavitù. Giovani africani strappati ai loro villaggi e condannati a una breve vita di fatiche disumane. Il capitalismo di allora non disdegnava la “proprietà privata” degli uomini, venduti come prodotti coloniali nelle aziende schiavistiche del Sudamerica.

Ma Marx ci ha fornito anche altri strumenti analitici, non meno rilevanti di quelli affidati al celebre capitolo del *Capitale*. Anzi, sotto il profilo teorico essi appaiono oggi fondamentali per comprendere i meccanismi nascosti di autoriproduzione della ricchezza e delle forme asimmetriche della sua appropriazione. In alcuni passi dei *Grundrisse* egli ricorda non i processi storici del passato, ma i meccanismi profondi di formazione e di perpetuazione della proprietà sotto la forma moderna della produzione della ricchezza industriale: «la proprietà – il lavoro altrui, passato o oggettivato – si presenta come l'unica condizione per un'ulteriore appropriazione di lavoro altrui». Vale a dire, per uscire dal linguaggio astratto ed “hegeliano” di Marx, le macchine, la fabbrica stessa, costruite da altri operai (*lavoro altrui*) non appartengono ai lavoratori, ma sono proprietà dell'imprenditore e si presentano agli operai stessi come la condizione obiettiva, naturale, che dà loro da vivere, tramite un ulteriore sfruttamento del loro lavoro. Il capitalismo non crea solo merci, ma riproduce e allarga i rapporti di produzione, ingigantisce cumulativamente le gerarchie di potere, rende la proprietà privata un dato di natura che si autoalimenta. Il diritto di proprietà continua Marx, «si rovescia da una parte (quella del capitalista) nel diritto di appropriarsi del lavoro altrui, dall'altra (quella dell'operaio) nel dovere di rispettare il prodotto del proprio lavoro e il proprio lavoro stesso come valori che appartengono ad

<sup>12</sup> K. Marx, *Il Capitale*, op. cit., p. 822.

altri», cioè come proprietà privata del capitalista<sup>13</sup>. È questa asimmetria originaria di potere, su cui si fonda il rapporto capitalistico di produzione, a diffondere la proprietà privata come architettura generale della società. Essa, trasformandosi in denaro, fabbriche, palazzi, terre, centri commerciali, e dunque “cose” di un paesaggio “naturale” occulta costantemente il lavoro che li ha generati. Tale metamorfosi del lavoro trascorso trova poi la legittimazione del diritto e la difesa armata dello stato, presentandosi come una solidificazione geologica indiscutibile.

Ma occorre a questo punto una considerazione storica preliminare importante, decisiva per comprendere il successo storico del capitale. Occorre infatti riconoscere che l'accettazione sociale del dominio proprietario – reso prima di tutto possibile dai rapporti asimmetrici e cumulativi tra detentori dei capitali e proletari, tra ricchi e poveri, dai nudi rapporti di forza tra queste due classi – è risultata storicamente vittoriosa anche e forse soprattutto grazie al successo economico che essa ha conseguito rispetto ai modi di produzione precedenti. Benché una analisi storica sistematica non dovrebbe trascurare la forza di principio d'ordine sociale che la proprietà privata ha finito col rappresentare nelle società dell'Occidente, elemento di regolamentazione tra individui e classi e al tempo stesso presidio di stabilità. Una stabilità che l'elaborazione ideologica della cultura dominante ha saputo fare universalmente introiettare come esaltazione dell'interesse dei singoli individui.

Oggi dovrebbe apparire evidente che la vittoria del modello proprietario nella formazione delle società contemporanee è inscindibile dal successo *produttivo* del capitale. L'azienda capitalistica a salariati a un certo punto è risultata più efficiente delle singola piccola coltivazione contadina o della bottega artigiana. La piena disponibilità per il singolo capitalista di una massa di lavoratori formalmente liberi, messi al servizio di macchine sempre più efficienti, costretti per l'intera giornata a uno sforzo psicofisico sistematico, ha avuto come risultato una crescente produzione di ricchezza. La massa senza precedenti di beni che usciva dalla fabbrica capitalistica è diventata storicamente la giustificazione universale della legittimità di quella forma di appropriazione privata del lavoro altrui. Il successo generale sul piano strettamente produttivo conquistava ai capitalisti il plauso generale della società. Lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, l'assoggettamento al lavoro della grande massa della popolazione, venivano nascosti dall'efficienza della macchina. Tanto più che la crescita della ricchezza generava altri ceti sociali esterni alla fabbrica, destinati a elaborare un nuovo immaginario, quello del progresso generale della società, che finiva coll'occultare il segreto motore dello sfruttamento operaio che ne costituiva il fondamento.

<sup>13</sup> Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, presentazione, traduzione e note di Enzo Grillo, La Nuova Italia, Firenze 1970, vol. II, p. 78.

È qui da ricercare indubbiamente una delle basi dell'egemonia del capitale nell'epoca della sua affermazione e del suo trionfo sulla vecchia società, nel XIX secolo. L'elaborazione di un grande racconto di progresso dell'umanità, accompagnata dalle condizioni di libertà formale del lavoro, ha coperto la gigantesca privatizzazione del lavoro umano verificatesi nel corso dell'età contemporanea. E occorre aggiungere che i maggiori autori che hanno elaborato il racconto del progresso sono stati gli storici. Tutta, si può dire, la produzione storiografica sull'età contemporanea, anche quella di ispirazione marxista, è orientata dal teleologismo progressista. Nella narrazione della nostra epoca la freccia del tempo corre in maniera più o meno trionfante in una sola direzione: dall'arretratezza della società preindustriale ai fasti dell'odierna modernità.

Non a caso, la pagina di Marx sull'accumulazione originaria, in cui si racconta di un secolare processo di espropriazione, è stata trattata dagli storici come una premessa della cosiddetta "rivoluzione agricola inglese". E questo in ragione del fatto che, mentre i contadini venivano trasformati in salariati, la produzione agricola conosceva incrementi di produzione senza precedenti. Quegli storici, infatti, hanno esaltato i processi di liquidazione delle strutture feudali e hanno guardato come a un progresso generale l'avanzare del capitalismo nelle campagne<sup>14</sup>. Perfino un grande storico come Marc Bloch deplorava lo «scandalo del compascuo», vale dire la disponibilità dei contadini di portare le proprie pecore nel fondo del barone dopo i raccolti<sup>15</sup>.

La piena disponibilità della terra da parte del proprietario veniva infatti considerata come condizione per un suo più efficiente uso e i vecchi rapporti comunitari visti come un impaccio al pieno sviluppo delle forze produttive. Ma questo atteggiamento apologetico nei confronti dei vincitori – che sorregge tutta la storiografia contemporanea – è figlia anche dell'ambivalenza di Marx, che deplora l'espropriazione dei contadini, ma ammira la borghesia rivoluzionaria impegnata a distruggere il vecchio mondo. Una ammirazione, tuttavia, legata alla visione teleologica della creazione delle basi sociali di una rivoluzione prossima ventura, capace di liberare finalmente e per sempre il lavoro salariato. Marx esaltava la borghesia capitalistica perché il suo successo costituiva la base per un superiore assetto di uguaglianza e di libertà umana. Il fatto che questo non si sia realizzato ci rende oggi liberi da quel provvidenzialismo. E ci dovrebbe consentire una visione storica nella quale il processo della modernizzazione appaia sotto una luce diversa da quella si-

<sup>14</sup> Ma è stato provato che la "rivoluzione agronomica" in Inghilterra, vale a dire l'associazione di cereali e leguminose con conseguente aumento delle rese produttive, era stata già praticata dai contadini sin dal XV secolo: Robert C. Allen, *Le due rivoluzioni agrarie, 1450-1850*, «Rivista di storia economica», 1989, 3, pp. 255-282.

<sup>15</sup> March Bloch, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973.

nora tracciata. Un nuovo racconto sia per quanto riguarda la sorte del lavoro, sia per ciò che concerne la natura, le risorse, gli equilibri degli ecosistemi, beni comuni dell'umanità, il cui saccheggio privato è stato tenuto nascosto dalla rappresentazione storica e dalla sua nascosta teleologia.

## 2. *La natura comune*

Oggi, naturalmente, appare sommamente difficile, se non impossibile, scorgere nel paesaggio delle città contemporanee le tracce del lavoro che ne hanno edificato le strutture. I grattacieli, le fabbriche, i ponti e le strade, le banche, le abitazioni, le aziende agricole, i centri commerciali appaiono tutti frammenti di un paesaggio di cose, e dunque un principio di realtà indiscutibile in cui si svolge naturalmente la nostra vita. Non appare più possibile scorgere la privatizzazione del lavoro umano che le ha fatte sorgere. E mettere oggi in discussione la titolarità di questa ricchezza solidificata in forme di cose, trasformata in eredità storica, comporterebbe un tasso di violenza sociale inimmaginabile, e dunque politicamente non praticabile. D'altra parte, occorre riconoscere che la ricchezza generale prodotta dal capitalismo riscatta in parte le inique modalità storiche in cui essa è stata generata. Anche se tante, troppe generazioni di lavoratori non ne hanno goduto, le lotte operaie del XX secolo hanno reso possibile una sua ampia redistribuzione, che ha toccato i ceti popolari e vaste fasce di popolazione.

Ma oggi siamo entrati in una fase storica in cui il problema della proprietà e dei beni comuni acquista una nuova attualità, a causa di una duplice dinamica, sempre più dispiegata. Da una parte infatti, il capitalismo cerca sempre più di impossessarsi privatamente, a fini di profitto, di ambiti di realtà sinora inesplorate. Si pensi alle appropriazioni e brevettazione di piante e semi da parte delle aziende biotecnologiche negli ultimi anni<sup>16</sup>. Il mondo vivente è oggi un terreno di caccia in cui scovare nuove fonti di profitto. Ma è anche il caso di risorse vitali per la vita umana trasformate in merci preziose nel giro di qualche decennio. Si pensi all'acqua, oggi definito l'oro blu del nostro

<sup>16</sup> Si veda, per il processo di globalizzazione come appropriazione privata – entro una letteratura sempre più estesa – Vandana Shiva, *Il bene comune della terra*, Feltrinelli, Milano 2006. Sull'appropriazione scientifica del vivente, cfr. Marcello Cini, *La scienza nell'era dell'economia della conoscenza*, Codice Edizioni, Torino 2010; Gianni Tamino, *Il riduzionismo biologico tra tecnica e ideologia*, in *Il gene invadente, Consiglio dei Diritti Genetici*, Baldini Castoldi Dalai Edizioni, Milano 2006; Elena Gagliasso Luoni, *Riduzionismi: il metodo e i valori*, in Carlo Modonesi, Stefano Masini, Ivan Verga, *Il gene invadente: Riduzionismo, brevettabilità e governance dell'innovazione biotech*, introduzione di Mario Capanna, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2006; Massimo De Carolis, *La vita nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.



tempo<sup>17</sup>. Eppure allorché è sorto il pensiero politico moderno, quando è stata sistemata in un quadro coerente la società capitalistica al suo sorgere, l'acqua appariva priva di valore. Nella sua *Inquiry sulla Ricchezza delle nazioni*, Adam Smith, poteva legittimamente affermare che «nulla è più utile dell'acqua, ma difficilmente con essa si comprerà qualcosa, difficilmente se ne può avere qualcosa in cambio. Un diamante, al contrario ha difficilmente qualche valore d'uso, ma in cambio di esso si può ottenere una grandissima quantità di altri beni»<sup>18</sup>. Oggi la situazione appare quasi capovolta e una risorsa come l'acqua, inseparabile dal diritto degli individui alla sopravvivenza, appare carica di valore economico come mai in tutta la storia precedente. E diventa evidente che proprio il suo ingresso nel processo di valorizzazione del capitale, il suo divenire merce, mentre la strappa definitivamente dalla condizione di *res nullius*, cosa di nessuno, la disvela agli occhi delle popolazioni come un bene comune drammaticamente scarso e perciò conteso. Siamo entrati, per dirla con le parole di uno storico americano dell'ambiente, James Moore, in una fase di «fine della natura a buon mercato»<sup>19</sup>. Le risorse naturali, sempre più scarse per effetto della crescita della popolazione mondiale e dello sfruttamento sempre più vasto e sistematico, tendono ad apparire sempre meno quali “fattori di produzione”, appartenenti a questo o a quel paese, a questa o a quella *corporation* privata, e sempre più quali fonti indispensabili per la sopravvivenza di tutti. La loro sempre più stringente necessità generale le restituisce all'ambito originario dei beni comuni.

L'altra dinamica, a questa indissolubilmente connessa, che fa emergere intorno a noi un paesaggio di beni comuni prima nascosto è il processo ormai dispiegato di squilibri ambientali che colpisce non solo isolate realtà, ma l'intero pianeta. Di giorno in giorno appare sempre più evidente che la natura non sopporta un utilizzo privato e distruttivo delle sue risorse, non regge più il saccheggio a cui il capitalismo la sottopone in forme crescenti da almeno tre secoli. Ma la specifica novità del nostro tempo è che la natura tende ad apparire sotto gli effetti squilibranti dell'azione umana, sempre meno divisibile in singole risorse sfruttabili: l'acqua, la terra, l'aria, le piante, ecc. Essa sempre più appare come una totalità indivisibile e intimamente connessa, e sempre di più, dunque, come un *common globale*.

<sup>17</sup> Maude Barlow e Tony Clarke, *La battaglia contro il furto mondiale dell'acqua: come non esserne complici*, Arianna Editrice, Bologna 2009.

<sup>18</sup> Adam Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Mondadori, Milano 1997, I, p. 17.

<sup>19</sup> Jason Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, introduzione e cura di Gennaro Avallone, Ombre corte, Verona 2015. Sul rapporto tra capitalismo e risorse della terra, sotto il profilo teorico, John Bellamy Foster, Brett Clark, Richard York, *The ecological rift. Capitalism war on the earth*, Monthly Review Press, New York 2010.

Guardiamo quel che ormai da tempo avviene intorno a noi, nelle nostre città. Noi oggi scopriamo quello che sino a qualche decennio fa non eravamo quasi capaci di scorgere: il legame sistemico tra il cielo e la città. Siamo costretti a misurare la qualità dell'aria che in essa si respira, e a prendere atto della sua manipolazione, insieme privata e collettiva, a scopi produttivi e di varia altra natura. Il sorgere di un rischio per la salute umana, esploso in maniera allarmante negli ultimi decenni, ha fatto emergere quale bene comune una risorsa vitale irrinunciabile, un elemento naturale da tutti ignorato per millenni in quanto illimitato e relativamente integro. L'aria oggi è diventato un *common*. Noi tutti respiriamo l'aria che ci circonda senza pensare ai nostri polmoni, ma anche senza badare al fatto che essa è natura, che da essa dipende la nostra vita, e certamente senza chiederci a chi giuridicamente appartiene. Ma l'apparire della scarsità di questa risorsa, la sua violazione e alterazione (che corrisponde a una appropriazione privata dei singoli) la fa emergere quale elemento naturale che rende possibile l'esistenza di tutti, illumina il suo carattere di bene collettivo e indivisibile.

Sono non pochi gli ambiti in cui le alterazioni ambientali disvelano il carattere nascosto di bene comune delle risorse naturali, per via della loro indispensabilità alla vita di tutti. Si pensi alla terra fertile, alla stabilità del territorio, alla biodiversità naturale, ecc.<sup>20</sup>. Oggi noi scopriamo, in maniera specificamente significativa in Italia, che il territorio delle nostre città e delle loro periferie non può più essere edificato e manomesso secondo gli interessi privati dei singoli. La sua integrità non può più essere subordinata alla piena disponibilità di chi vanta la proprietà privata di un suo singolo frammento. Oggi sappiamo, con maggiore pienezza e con più ricca esperienza di qualche anno fa, che costruire, cementificare, sottrarre aree di verde all'ecosistema territorio finisce col produrre danni generali che investono l'intera comunità. Ogni frammento di verde sottratto al territorio di una qualche zona corrisponde alla perdita di una "spugna" capace di assorbire l'acqua piovana durante le grandi piogge, rappresenta una diminuzione dell'effetto di contenimento delle polveri sottili prodotte dalle attività urbane, accresce l'instabilità del suolo e degli abitati, altera il microclima del luogo perché sostituisce natura vivente (erbe, alberi) con materia inerte che assorbe e genera calore. Ma in generale, costruire un edificio in un qualunque luogo di un paese intensamente antropizzato comporta l'alterazione evidente di interessi generali, a fronte dei quali la proprietà privata di un singolo pezzo di territorio appare sempre più priva di diritti individuali da rivendicare.

Infine, il clima, altro *common* finora nascosto. Lo scenario climatico che le conoscenze scientifiche del nostro tempo hanno squadernato davanti a noi ci

<sup>20</sup> Su quest'ultimo aspetto cfr. Carlo Modenesi e Gianni Tamino (a cura di) *Biodiversità e beni comuni*, introduzione di Mario Capanna, Jaca Book, Milano 2010.

mostrano oggi un altro aspetto di legame sistemico tra la città, i suoi attori naturali, e il più vasto spazio planetario. Le città ci fanno sperimentare la nuova mondialità del locale. Mai come oggi esse erano apparse così nitidamente quali punti interconnessi di una rete a scala globale. Com'è largamente noto, è lo smog cittadino, sono gli scarichi urbani e i fumi industriali per produzioni destinate alle città a determinare una percentuale rilevante di immissione di gas serra nell'atmosfera. Tutte le città del mondo, centri energivori di varie dimensioni e potenza, consumano in maniera crescente petrolio e carbone, alterando il clima atmosferico, surriscaldando il nostro comune tetto di abitanti della Terra. Il riscaldamento globale, potremmo dire, senza forzare molto le cose, è figlio del metabolismo urbano<sup>21</sup>. E dunque se le attività produttive e il movimento dei singoli oggi arrivano ad intaccare gli equilibri di ciò che appariva, sino a pochi decenni fa, così incommensurabilmente lontano – l'atmosfera – un nuovo e più vasto *common* appare davanti a noi, destinato a condizionare la proprietà privata di tutti e il suo libero uso. Essa non può essere considerata ciò che finora è stata, la discarica *res nullius* dove ognuno poteva gettare i propri fumi e veleni. Il suo diventare il tetto comune dell'umanità è destinato a cambiare molte cose nella storia a venire delle nostre società.

<sup>21</sup> Sul riscaldamento globale che gode ormai di una bibliografia sconfinata, cfr. essenzialmente Vincenzo Ferrara e Alessandro Farruggia, *Clima istruzioni per l'uso. I fenomeni, gli effetti, le strategie*, Edizioni ambiente, Milano 2007; Nicholas Stern, *The economics of climate change: the Stern review*, Cambridge University Press, Cambridge 2007. Per dati più aggiornati si possono consultare in rete i rapporti periodici dell'*Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC).